

UDI Catania - Speciale Africa - ottobre 2011

Mediterranea



L'Africa attraverso gli occhi delle donne

E' vasta e variegata la rete delle donne africane che sul web hanno trovato uno strumento di comunicazione e coordinamento senza precedenti nella storia dell'informazione.

Dedichiamo queste pagine di **Mediterranea** a chi volesse cercare, approfondire e collegarsi a questi mondi di donne - sono solo pochissime indicazioni di percorsi che ognuna può sviluppare.

Riportiamo una parte dell'articolo di **Amina Mama 'Le donne africane e la guerra'**, comparso in OpenDemocracy (traduzione di Chiara Orsini).

Amina Mama è una femminista nigeriana che studia la sessualità africana contemporanea e l'evoluzione delle dinamiche sociali e di genere - fa parte di una rete di ricercatrici africane di scienze sociali che studia la complessità delle culture della sessualità nelle città e nelle campagne dell'Africa anglofona. Dirige la rivista Feminist Africa (Cape Town).

Segnaliamo altre interessanti ricercatrici, che prima/con Amina hanno affrontato le stesse tematiche:

Ifi Amadiume/Nigeria (le forme del potere delle donne nelle culture matriarcali precoloniali).

Werewere Liking/Camerun (trasmissione e attualizzazione del patrimonio dei saperi femminili africani).

Cosa devono fare le donne? (di Amina Mama)

Se è vero che l'assistenza militare sembra destinata a rimpiazzare l'ormai desueto aiuto allo sviluppo, è doveroso chiedersi cosa significhi questo

per le donne.

Le donne in Africa hanno sperimentato i peggiori effetti della logica militarista in una lunga sequenza di regimi militari e conflitti che hanno distrutto vite, causato innumerevoli casi di famiglie sfollate, ridotto i mezzi di sussistenza e lasciato in eredità un senso di sconfitta, abuso, violenza e disequilibrio tra i due sessi che è tanto palese quanto indelebile. Che si parli dei cosiddetti “diamanti insanguinati” in Sierra Leone, della maledizione dell’oro nero nel Delta del Niger o del rapace accaparramento di coltan nella Repubblica Democratica del Congo, il legame tra il conflitto e l’appetito di risorse minerarie delle multinazionali è lapalissiano, così come lo sono i costi umani.

Le donne hanno sperimentato l’erosione dei livelli di sussistenza, diventati più fragili per effetto di violenza, migrazioni forzate e altre conseguenze dei conflitti, così come hanno dovuto pagare il prezzo in termini di diritti fondamentali di cittadinanza, la cui definizione (e tutela) trascende le dichiarazioni di “cessate il fuoco”.

La pace non ha prodotto il tanto atteso dividendo per le donne. Se prestiamo attenzione a quale sia l’idea di sicurezza delle donne africane, emersa dal calderone dei conflitti e dei regimi militari, noteremo che si parla tanto di sicurezza economica e di mezzi di sussistenza quanto di salvaguardia dalla violenza, di protezione all’interno delle proprie case, ma anche di salvaguardia dalle pratiche predatorie dei militari.

Le attiviste femministe che si spendono contro il conflitto e l’azione militare in Africa mettono insieme questi elementi per ripensare il significato di pace e conflitto e per migliorare la capacità delle donne di contribuire attivamente alla democratizzazione e alla giustizia sociale. Questa è l’agenda attuale di ABANTU for Development, di Mano River Women’s Peace Union, di Women’s Peace and Security Network e altri partner che collaborano alla ricerca delle attiviste “Strengthening Women’s Activism Against Conflict and Militarism” (SWACM, Rafforzare l’attivismo delle donne contro conflitto e potere militare, ndt), lanciata in Liberia, Sierra Leone, Ghana e nel Delta del Niger un anno fa. Si tratta di un’agenda proposta da donne africane, ispirata al nostro essere sopravvissute a decenni di conflitto e governo militare e all’esperienza di impegno per la pace e l’uguaglianza.

Se la guerra americana al terrorismo è la “madre di tutte le guerre”, i conflitti in Africa sono i suoi figli arrabbiati e ribelli, anch’essi irrispettosi dei confini nazionali e pronti a stabilire connessioni con la speculazione privata. Il conflitto visibile è solo la punta dell’iceberg di contraddizioni più profonde, è il ritratto di una politica che, soggetta a una logica militare, langue. Le radici di questo fenomeno affondano in reti complesse di disagio culturale, di malessere politico ed economico: il militarismo non deve far pensare solo a uomini che imbracciano fucili, o a un contesto di guerra o alla violenza ereditata dal passato. La logica militare impone un futuro ordine delle cose che obbedisce ai dettami economici, trascurando lo sviluppo e la giustizia sociale e riproducendo le disuguaglianze di genere su cui il militarismo poggia e che al tempo stesso perpetua.

Le donne africane, dunque, hanno di che riflettere: tutto questo ci spiega perché dovrebbero prendere parte al movimento transnazionale che mira a disfarsi della logica militare. Sia che si osservino gli effetti diretti che conflitto e potere militare hanno sulle donne, sia che si discuta dei risvolti economici che la guerra al terrorismo degli Stati Uniti presenta su

scala globale, la logica militare minaccia di privare le donne, ancora una volta, dei diritti conquistati nel secolo scorso. Le donne africane hanno valide ragioni per riprendere la lotta in nome di prospettive pacifiche e radicalmente nuove che contemplino, in ultima analisi, considerazioni di giustizia sociale e che vedano scritto a chiare lettere che la sicurezza non può essere costruita senza donne, senza giustizia sociale ed economica.

Donne africane : leader politiche - candidate per il cambiamento

Tra il corrente anno 2011 e il 2012, molti Paesi africani hanno importanti scadenze elettorali. Qui di seguito alcuni nomi delle donne protagoniste di questi appuntamenti e accenni alla loro attività.

La prima donna Presidente di una nazione africana è stata **Ellen Johnson, eletta in Liberia nel 2006.**

Negli anni successivi si sono candidate alle presidenziali diverse donne in Benin, Ghana, Guinea, Repubblica Democratica del Congo, Niger: comune a tutte loro l'alta scolarizzazione e l'impegno per i diritti civili.

Niger - Mariama Bayard, funzionaria delle Nazioni Unite.

Benin - Marie Elise Gbedo si è candidata nel 2011, non è stata eletta Presidente, ma oggi è Ministro della Giustizia e sta lavorando per rendere illegale la poligamia nel Paese.

Madagascar - Saharata Georget ha presentato la sua candidatura alle presidenziali del 2012 - al centro del suo programma la lotta contro il mercato nero del legname e le sue disastrose conseguenze ambientali e sociali.

Zimbabwe - Jenny Williams e Magodonga Mahlangu sono in prima fila nella lotta contro la dittatura ultradecennale di Mugabe. Riunite nell'Associazione WOZA (Women of Zimbabwe Arise), in gran parte impegnate in attività sociali.

Sono considerate pericolose oppositrici dal regime perché reclamano i diritti elementari delle donne e dei bambini - sono sempre nel mirino della forze di repressione.

Camerun - Edith Kah Walla si presenta alle prossime presidenziali. E' una donna molto conosciuta e amata nel Paese, una leader legata alla realtà della parte più povera della popolazione - ha lavorato in grandi società multinazionali e sostiene che il futuro dello sviluppo dell'Africa passa da soluzioni che devono essere suggerite dalle culture locali. E' stata arrestata senza motivazioni in maggio, per impedirle di partecipare ad una marcia del suo movimento Camerun O' Bosso.

Repubblica Democratica del Congo - Entro il 2011 si dovrebbero tenere le elezioni presidenziali a cui si candida **Angele Makombo**. Laureata in giurisprudenza alla Sorbona è rientrata nel suo paese e sostiene "Le donne portano con sé il cambiamento - a Kinshasa sono le donne che pensano alla famiglia e mandano a scuola i bambini."

Mediterranea

UDI Catania

**Per collaborazioni e informazioni: Carla Pecis
carlapecis@tiscali.it**